

una finestra su: Jeju, Corea

a cura di Marco Cremaschi

Non tutti gli esiti del 2° Congresso Mondiale di Città e Governi Locali Uniti (CGLU) sono stati all'altezza delle aspettative. Senza dubbio, la CGLU possiede non pochi elementi 'strutturali' di ambiguità (vedi box 1), per la natura lobbistica e compromissoria, la prevalenza del 'discorso' rispetto alle azioni operative, e per l'attuale composizione. Quasi tutti i relatori chiamati ad aprire le sessioni principali del Congresso Mondiale appartenevano a grandi città, quasi che la rete Metropolis (a rigore appena uno tra i tanti 'soci fondatori' di CGLU) avesse lasciato un'impronta fortissima nella struttura di governo della Federazione. Invece, negli spazi autorganizzati dalle 12 commissioni (a cui – proprio a Jeju – se ne è aggiunta una sulla Pianificazione Urbana, voluta e coordinata dalla città argentina di Rosario) si potevano notare convergenze politiche ed impegni concreti maturati 'in rete' tra amministrazioni spesso affini nei loro obiettivi.

Jeju, Corea: sindaci del mondo in conclave

Giovanni Allegretti*

Per la maggiore organizzazione che riunisce amministrazioni locali e regionali dell'intero pianeta, si è trattato dell'evento internazionale più importante dalla fondazione (2004). Già allora, le federazioni asiatiche di amministrazioni locali e regionali insistettero per opzionare l'Asia come sede dell'incontro che avrebbe dovuto rinnovare i vertici della CGLU, anticipando un'ondata di eventi internazionali che in questi ultimi anni ha posto vari paesi asiatici al centro dell'attenzione (e in particolare la Cina, che dal 13 al 16 ottobre 2008 ospiterà il 4° World Urban Forum, organizzato da UN-Habitat a Nanchino).

Il contesto avrebbe offerto molti spunti anche per discutere dell'inconciliabilità tra due visioni dello sviluppo che non poche amministrazioni locali presentano come 'complementari': quelle centrate sulla difesa dell'autosostenibilità dei territori, e quelle rivolte ad attrarre turismo di massa in un clima di competizione globale tra città.

Oggi l'isola di Jeju è una Disneyland semi-ecologica, che alterna stupendi paesaggi incontaminati di origine vulcanica a villaggi tematici (dedicati alle pietre, ai bambini, agli elefanti...), enormi alberghi in stile Las Vegas e campi da Golf con riciclo dell'acqua e illuminati da sistemi di energie rinnovabili, che offrono ottimi posti di lavoro finanziati dalle coppie in luna di

miele e dai frequentatori di casinò e nightclub che riempiono il tessuto della capitale.

Se – ancora una volta – gli spunti di dibattito offerti dal contesto non hanno prodotto avanzamenti, lo si deve, forse, alla “passione per i proclami e i bei discorsi” che irretisce la CGLU nell'immobilismo delle sue logiche spartitorie, fortemente stigmatizzata dal Consigliere Comunale di Liverpool Richard Kemp nel chiudere l'ultima conferenza plenaria dall'ironico titolo “*Un mondo migliore è possibile! I governi locali in una nuova governance mondiale*”.

Anche questa volta, la CGLU non ha rinunciato a produrre un “documento di chiusura” del Congresso. I 30 punti della *Dichiarazione Finale di Jeju* si incentrano sul punto di non ritorno che il 2007 ha rappresentato, dato che – secondo le stime dell'ONU – ha segnato il raggiungimento del 50% della concentrazione umana nelle città. Il Congresso non ha cercato di chiarire una persistente ambiguità terminologica che ha segnato negativamente il dibattito interno a molte reti di governi locali in questi anni: ovvero quella che regna nell'uso erroneamente interscambiabile dei termini di “municipio” (inteso come organismo di amministrazione locale, che può governare anche territori a prevalenza non costruita) e “città” (ovvero compagine fisico-sociale densa di relazioni e con prevalenza costruita). Invece che parlare propriamente di governi locali, spesso si è parlato appena di città, leggendo sempre queste ultime appena come spazi di



“creatività e innovazione” piuttosto che come condensati anche di esternalità negative, tra cui quelle conseguenti all’abbandono della cura del territorio aperto e alla non-risoluzione dei problemi dei territori “di margine”. Nel documento di Jeju, gli amministratori sembrano dimenticare il forte richiamo fondativo allo “sviluppo vocazionale” dei territori che compare nella Costituzione della CGLU.

Piuttosto, si limitano a compiacersi dell’espandersi della democrazia a livello locale (ipotizzando che ciò preluda ad un estendersi del suffragio universale ad altri livelli istituzionali) e del diffondersi di forme sempre nuove di partecipazione dei cittadini alla vita politica. Eppure si interrogano poco su come questa vada spesso moltiplicandosi su micro-tematiche per lasciare intatta la capacità di manovra dei

poteri tradizionalmente più forti sulle questioni di sviluppo strategico del territorio. La stessa ‘delusione’ per il mancato raggiungimento degli Obiettivi del Millennio in molti paesi pare appena un ‘atto dovuto’, visto che poi su alcuni punti (come la promozione della presenza femminile in politica) la stessa CGLU pare incapace di un impegno concreto per realizzare forme di ‘discriminazione positiva’ all’interno dei suoi organi.

Gli unici impegni che sono parsi uscire realmente rafforzati dall’incontro di Jeju sono stati quelli relativi alla lotta ai cambiamenti climatici, sulla quale in questi anni molte amministrazioni locali e regionali hanno mostrato una convinzione maggiore dei propri governi statali – ben sapendo che il 75% della spesa energetica e l’80% delle emissioni che aumentano l’effetto-serra sono prodotte nei centri urbani.

In tal senso, la CGLU ha fatto propria la ‘chiamata alle armi’ dei 670 sindaci statunitensi che hanno firmato il “*Mayors Climate Protection Agreement*”, impegnando le amministrazioni firmatarie a perseguire gli obiettivi del Protocollo di Kyoto attraverso campagne informative, una densificazione pianificatoria, l’integrazione della difesa della biodiversità nella progettazione urbana, la moltiplicazione dell’uso di energie rinnovabili, la costruzione di forme di eco-budgeting (bilancio ambientale), l’uso di sistemi di trasporto e materiali da costruzione più ecologici e la riforestazione del territorio.

Proprio in relazione a questi temi, il Congresso della CGLU ha mostrato il suo volto innovatore, quello che emerge nel lavoro delle Commissioni Tematiche che lavorano in maniera “orizzontale” (cioè antitetica al comportamento ‘verticistico’ che per altri versi caratterizza l’organizzazione) sullo scambio di buone pratiche territoriali. Non solo tra metropoli, ma anche tra piccole città che talora lavorano ai loro margini con profonda attenzione ai temi del “rururbano” (i territori agricoli interclusi agli spazi abitati) e diventano polmoni importanti per il mantenimento dell’equilibrio climatico.





Per chi ha preso parte agli oltre 20 atelier autorganizzati dalle Commissioni Tematiche durante il congresso di Jeju l'impressione di un pomposo evento in cui "tutto era già scritto" esce comunque molto attenuata. Perché dallo scambio fitto e appassionato di pratiche è emerso un brulicare di saperi che sostanziano l'impressione di un movimento silenzioso che (pur dovendo combattere contro i mulini a vento di decisioni assunte spesso "a monte", come quelle sulle privatizzazioni o i tagli dei finanziamenti statali) ha in sé energie per poter proporre qualcosa di nuovo.

Ad esempio, molto interessante è constatare come la maggior parte delle città intervenute negli atelier sulla "sicurezza urbana" non concentrino le loro battaglie sull'interpretazione securitaria del tema, ma su letture più legate al diritto alla città per tutti, alla difesa dei bambini e degli anziani dai rischi di una "civiltà della fretta e della disattenzione" o all'aumento delle catastrofi naturali dovute al poco impegno nel difendere la natura e ad informare i cittadini su come prevenire e minimizzare gli effetti dei cataclismi naturali.

Lo spirito cooperativo emergente da questo "ombrello" di relazioni e scambi multipolari non ha trovato degna rap-

presentanza, salvo rare eccezioni come quelle legate agli incontri tra sindaci israeliani e palestinesi, o tra quelli curdi e turchi.

**Ricercatore presso il Centro de Estudos Sociais, Università di Coimbra.*

Democrazia locale e decentramento

Giovanni Allegretti

A Jeju, la CGLU ha presentato il miglior lavoro prodotto in questi tre anni di vita, ed il primo risultato concreto di Gold, l'Osservatorio Globale sulla Democrazia Locale e il Decentramento che oggi anima un portale con i link ad oltre 1000 siti web, organizzati su una base informativa geografica accessibile da www.cities-localgovernments.org/gold.

Si tratta del *Primo Rapporto Globale sul Decentramento e la Democrazia Locale nel Mondo*, un volume ponderoso che inaugura un'ambiziosa proposta di revisione e aggiornamento annuale, e si giova del coordinamento scientifico di Gérard Marcou, professore alla Sorbona di Parigi e direttore del GRALE, una Rete di Ricerche sui Governi Locali in Europa co-finanzia-

ta dal Centro Nazionale delle Ricerche Francese.

Frutto di una lunga discussione tra una trentina di redattori d'area e un ulteriore centinaio di collaboratori nei 100 paesi-campione analizzati, nelle 7 aree di articolazione della CGLU, il Rapporto esamina il percorso trasformativo che va mutando il volto e le competenze delle amministrazioni locali nel mondo, con l'obiettivo concreto di contribuire a rafforzare - attraverso una diffusione di conoscenze nuove - le indicazioni contenute nelle "Linee Diretrici sul

Decentramento" approvate dall'ONU-Habitat nell'aprile di quest'anno. Per l'ampia varietà di contesti che copre, il testo costituisce un'opera indubbiamente innovativa, e forse proprio per questo attribuisce al coordinamento scientifico le sue "responsabilità politiche" aprendosi con l'avvertenza che "i nomi impiegati e il materiale presentato [...] non sono l'espressione di una posizione o di un'opinione ufficiale della CGLU sulla situazione giuridica di qualunque paese, territorio, città o area, né quella delle sue autorità". La libertà e le responsabilità attribuite al responsabile scientifico sono state, per la CGLU, l'unico modo di poter pubblicare la ricerca, davanti ad alcune importanti critiche avvenute l'anno scorso durante il Congresso di Marrakesh, dove la bozza è stata presentata e discussa in alcune sessioni pubbliche, attirandosi soprattutto le critiche di alcuni paesi ancora lungi da una piena democratizzazione istituzionale (come la Cina).

Nondimeno, il testo costituisce un importante attraversamento della "pluralità sperimentatrice" delle diverse forme di decentramento in atto a varie latitudini del pianeta, ed un'imprescindibile ed appassionante lettura di come i retaggi delle diverse potenze coloniali si rapportano con la maggiore o minore propensione a rapidi mutamenti di stato dei sistemi istituzionali nei 3 continenti "colonizzati".

Inoltre, esplorando la "rivoluzione democratica silenziosa" che i percorsi di decentramento hanno rappresentato in molti paesi, propone un'analisi di come le amministrazioni locali abbiano spesso costituito un *sostrato resistente*